

Da Paolo VI a Benedetto XVI: La nuova questione sociale

Paolo Corsini

Nel vivo della “grande crisi” che investe il pianeta e dice, oltre l’inadeguatezza degli strumenti a disposizione per porvi rimedio, anche di un ritardo della cultura e del pensiero, Papa Benedetto XVI diffonde la sua terza lettera enciclica dal titolo emblematico, di ascendenza paolina, *Caritas in Veritate*: uno sforzo assai impegnativo di leggere in chiave teologica - la Parola di Dio donata all’uomo - i nuovi termini della questione sociale nel tempo della globalizzazione, dunque proiettandola su di un orizzonte mondiale. Non una disquisizione accademica od astratta ma, attraverso una forte, insistita riattualizzazione della *Populorum progressio* di Paolo VI, di un deposito di più lontana ascendenza che risale alla *Rerum Novarum* di Leone XIII, la volontà di misurarsi con questioni epocali secondo un intento pastorale capace di offrire indicazioni operative, linee concrete di intervento e soluzione, alla luce di due criteri orientativi: la giustizia ed il bene comune. Non senza prima aver enunciato le premesse teologiche che danno fondamento all’intero impianto e cioè il nesso verità-carità ricondotto alla dimensione personale e nello stesso tempo pubblica della fede nel Dio biblico-Agápe e Lógos, Amore e Parola: una carità che è anzitutto “grazia” (*cháris*), amore ricevuto e donato che eccede la giustizia perché è offrire del “mio” all’altro - non solo dare all’altro ciò che è “suo” -, e una verità che è sì lógos, ma capace di creare diá-logos, dunque comunicazione e comunione. Il razionalismo teologico di Ratzinger propone, peraltro, una reinterpretazione unitaria dell’intero magistero di Paolo VI, riportandolo da un lato alle sue ascendenze conciliari, particolarmente alla Costituzione pastorale *Gaudium et Spes*, dall’altro riconducendolo alla consequenzialità dottrinarie dei suoi diversi snodi, alla coerenza di fondo di uno svolgimento che, dall’enciclica sociale del 1967 alla lettera apostolica *Octogesima adveniens*, dalla *Humanae vitae* all’esortazione costituita dalla *Evangelii nuntiandi* del 1975, ruota attorno ad un nucleo centrale: l’idea forte di uno sviluppo integrale nel quadro dell’unità indivisibile del genere umano. Da qui, da questa rivisitazione *in toto* del deposito montiniano, l’assunto che segna e, a mio avviso, offre la chiave più autentica di lettura dell’enciclica di Benedetto XVI: testualmente, “occorre affermare che la questione sociale è diventata radicalmente questione antropologica”. Nel senso che essa implica il modo stesso di pensare e vivere la vita, nonché la necessità di una rinnovata sintesi umanistica. Un approdo cui il Papa perviene attraverso stadi successivi, a partire dalle distorsioni, dalle disparità, dai drammatici problemi contemporanei, peraltro ingigantiti dall’attuale situazione di crisi. Il quadro di riferimento è netto, chiaramente delineato: il policentrismo degli attori e delle cause del sottosviluppo, il venir meno della sovranità statale di contro alla crescente mobilità dei capitali finanziari e dei mezzi di produzione, la riduzione delle reti di sicurezza sociale, la mobilità lavorativa associata ad una deregolamentazione generalizzata, un eclettismo culturale accompagnato alla progressiva omologazione, all’appiattimento di stili e pratiche di vita. Fame, insicurezza alimentare, mancato accesso all’acqua, mutamenti climatici, disoccupazione, miseria, sino all’estrema spoliatura, sono questi i condizionamenti materiali che si frappongono ad uno sviluppo umano, ad un progresso sociale che non può prescindere dal diritto alla vita, che non è solo incremento di beni o evoluzione di *status*, ma riconoscimento della dignità personale, diritto all’istruzione, acquisizione di saperi, educazione, libertà

spirituale e religiosa, rispetto e valorizzazione di *standards* democratici di convivenza. La parola capitalismo non viene mai pronunciata nell'enciclica, ma all'equità commutativa di un mercato regolato, il Papa sente di accompagnare l'esigenza indifferibile della giustizia distributiva – la valorizzazione del bisogno – e della giustizia sociale che deve coniugare l'equivalenza di valore dei beni scambiati alla coesione, al legamento comunitario, allo spirito del dono, in sostanza ad un'economia della gratuità e della fraternità inclusiva, un'economia di “comunione”. Di fronte alla globalizzazione in corso, all'interdipendenza planetaria, Benedetto XVI coglie a fondo la natura duplice, ambigua del fenomeno: la moltiplicazione delle conoscenze e delle relazioni, l'apertura delle frontiere economiche, la diffusione dei diritti, ma nel contempo l'approfondirsi delle disuguaglianze indotte dai meccanismi di uno scambio ineguale, la distorsione della crescita, l'affermazione di neocolonialismi che perpetuano dipendenza e condizionamenti di ogni genere, fino a nuove forme di dominio. Ed ancora: i flussi migratori non governati, lo sfruttamento dissipativo delle risorse, gli squilibri di una finanza rapace e speculativa, la devastazione ambientale e la denaturalizzazione dell'ecumene. Da qui la responsabilità nei confronti del creato - l'uomo e la natura -, nonché l'invocazione di una “ecologia umana” che chiama in causa tanto un progetto di convivenza civile e sociale quanto una disposizione risparmiosa, non consumatoria di beni ambientali e naturali. La risposta alle contraddizioni può venire lungo due prospettive: da una parte un governo della globalizzazione improntato alla pratica della sussidiarietà, alla promozione di corpi intermedi autonomi, di organizzazioni produttive che perseguono fini mutualistici - come antidoto allo sfruttamento di rapina, all'assistenzialismo paternalista -, dall'altra, nel nome della “responsabilità di proteggere”, la costituzione di una vera Autorità politica mondiale dotata di potere effettivo per garantire sicurezza, osservanza della giustizia, rispetto dei diritti. Non si tratta, dunque, di imbellettare il mercato con qualche rivestimento morale, piuttosto di “avviare una nuova e approfondita riflessione sul senso dell'economia e dei suoi fini”, alla luce di una rinnovata consapevolezza dell'impegno antropologico che teoria e prassi economica recano con sé. Un impegno retto sul dialogo tra ragione e fede, fra credenti e non credenti, fra “diversamente pensanti” alla luce di una condivisa passione per le sorti di un'umanità sofferente ed umiliata. Torna prepotentemente all'interno di questo “sapere” – una conoscenza sapienziale fatta di teologia, filosofia, scienza – il tema antropologico col quale l'enciclica si chiude, tematizzando, con drammatica tensione, la questione della tecnica, sino al confine estremo della manipolazione della vita e della morte, della tentazione ultima dell'*eritis sicut Deus* (potrete farvi Dio). Qui il Papa si sporge sull'abisso dell'ignoto, sul limite estremo, là dove l'umano potrebbe perdersi ed essere annientato, sospeso fra essere e non essere, gettando il proprio sguardo, non senza angoscia, su quella terra in cui “lo sviluppo della persona si degrada, se essa pretende di essere l'unica produttrice di se stessa”. Là dove si stendono le ombre inquietanti di un umano postnaturale reso possibile da una tecnica che potrebbe spingersi a “far coincidere il vero con il fattibile”. Non resta al Papa, dunque, che un'accorata perorazione alla libertà: essa “non consiste nell'ebbrezza di una totale autonomia, ma nella risposta all'appello dell'essere, a cominciare dall'essere che siamo noi stessi”.